

## LE CONTRADDIZIONI DEL « PRINCIPATO »

**A**NCHE per quanto riguarda Napoli, la minore linearità e quel tanto di incertezza e di discontinuità che il processo assolutistico assume in concomitanza con la fase in cui la Reggenza rivela a Madrid tutta la sua costituzionale debolezza si traducono alla fine in una situazione che non manca – come si è già detto – di aspetti paradossali. « Fu il signor don Pietro odiatissimo dalla nobiltà, popolo ed anco da' soldati », scrive il Bulifon<sup>1</sup> nel tracciare un sommario bilancio del vicereame dell'Aragona. E in effetti, a questo portava la logica di un governo non controllato energicamente dal centro, fondato essenzialmente su un attivismo operoso, ma arbitrario e tutt'altro che incorruttibile, e su una magnificenza presuntuosa, ma non ispirata da altro pensiero politico che quello della mitizzata reviviscenza aragonese. La politica di inasprimento dei contrasti fra i vari ceti, per quanto intelligentemente indirizzata nel senso di fratture non create artificialmente, ma di per sé e già da molto tempo caratterizzanti la società napoletana, non determinava, tuttavia, alcuna particolare solidarietà fra il potere vicereale e una qualsiasi delle forze in campo. Proprio perciò, direttamente essa non riusciva in alcun modo costruttiva. Reprimeva, con maggiore o minore opportunità e con frequenti spostamenti di posizione e soluzioni di continuità, le realtà particolaristiche, autonomistiche, corporative, che giocava a vicenda l'una contro l'altra, ma non per questo metteva capo alla coerente costruzione di un più saldo ed efficace assolutismo. Che la nobiltà, il popolo e perfino le milizie e gli ambienti militari finissero con il trovarsi in piena rottura col Viceré, era l'epilogo più conforme che si possa pensare per una politica come quella del secondo Aragona. La burocrazia – o, meglio, il « partito aragonese » degli uffici – trovava in questo clima politico una possibilità di affermazione, che andava al di là della tendenza spontanea di questo fenomeno già da tempo in corso. Come sempre, la carenza della spinta politica centrale, provocava la messa in moto di forze sostitutive, se non antagoniste. In questo caso non si trattava di un vuoto politico vero e proprio, perché Pietro Antonio d'Aragona amava il potere e lo esercitava con spregiudicatezza facilitata dalla situazione determinatasi a Madrid;

si trattava, invece, di una mancanza di qualificazione nella direzione politica, che consentiva una presenza più efficace alle forze aventi una relativa maggiore omogeneità e ne sollecitava la dinamica già in corso.

#### I - Popolo, nobiltà, uffici e Viceré.

Tutto ciò si nota con maggiore evidenza nella seconda metà del vicereame dell'Aragona, confermato senza difficoltà nella sua carica allo scadere del primo mandato nell'aprile del 1669. La nomina del Troise ad Eletto del Popolo si rivelò, da questo punto di vista, un fattore di notevole aggravamento e deterioramento della situazione. Nel maggio 1668 l'Eletto, allo scopo di trovare finalmente un punto d'incontro con la Nobiltà e di superare l'avversione da questa sempre mantenuta nei suoi confronti, su preghiera di Ascanio Capece, Eletto di Capuana, favorì Vincenzo Caracciolo, marchese di Gioiosa, nel commercio delle carni, la cui macellazione, come si ricorderà, era stata posta proprio dall'Aragona sotto il controllo popolare. Poiché, però, i consoli dell'Arte dei Macellai tardavano a corrispondere al Caracciolo le somme che gli spettavano per le carni da lui vendute, il Capece fece trarre in arresto uno di loro. Il Troise, messo in difficoltà da questo eccesso, che ledava anche le competenze dell'Eletto popolare sulle Arti dipendenti dal Tribunale cittadino e che era stato provocato da un suo atto di interessato favoritismo, preferì non intervenire direttamente. Si rivolse al reggente Navarro, che esercitava l'ufficio di Grassiere e ottenne così la scarcerazione del console arrestato dal Capece. La reazione di questo e della sua Piazza fu fortissima. Capuana, Nido e Montagna decisero che da allora in poi i loro Eletti non avrebbero più partecipato alle riunioni della giunta cittadina; ma, per quanti sforzi facessero, non riuscirono ad ottenere che decidessero altrettanto le altre due Piazze nobili di Porto e Portanova. Si riproduceva così la tradizionale divisione fra nobiltà oltranzista e nobiltà moderata, di cui le tre Piazze più antiche erano state costanti protagoniste. Il Viceré portò, a sua volta, la questione dinanzi al Collaterale e fu deciso di infliggere ad ogni Eletto una severa multa per ogni riunione della giunta a cui non partecipasse. Tuttavia, l'assenza di tre Eletti su sei bloccava l'attività dell'amministrazione cittadina. Divenne impossibile, fra l'altro, provvedere al pagamento dei debiti della Città, i cui creditori e assegnatari si trovarono così in difficoltà. L'agitazione che ne seguì fu assai viva e si cominciò perfino a temere che, come l'Oñate, approfittando delle rivalità cittadine, aveva privato la Città delle sue competenze in materia criminale, così l'Aragona potesse addirittura procedere ad una sospensione della sua autonomia e ridurla « a segno ch'andasse al governo del Tribunale di San Lorenzo alcun reggente di Cancelleria spagnolo »<sup>2</sup>.

A complicare la situazione intervennero altri eventi legati allo stesso problema dei rapporti fra Popolo, Nobiltà e potere vicereale. Già nel febbraio 1668 era stato dal Viceré mutato il governo del Monte della Pietà e in tale occasione l'Aragona aveva sostituito Scipione Carafa, succeduto al padre Diomede nel governo del Banco, e Carlo

Gaetani di Laurenzana, entrambi invecchiati nella carica e ormai poco efficienti. La sostituzione di due nobili delle maggiori famiglie in una carica considerata come un loro appannaggio tradizionale e intoccabile, fece scalpore. Nel maggio il nipote del defunto Arcivescovo Filomarino, come mastro nobile dell'Annunziata per il Seggio di Capuana, proprio mentre si determinava il conflitto fra gli Eletti nobili e il Grassiere di cui si è detto, procedendo alla riforma di alcuni dei molti inconvenienti della non florida amministrazione dell'Istituto da lui retto, venne meno alla tradizione di affittare una delle terre dell'Annunziata al nobile più povero del Seggio di Capuana: procedimento esemplare per rendersi conto dei sistemi coi quali l'aristocrazia cittadina era solita governare. Per reazione il Seggio di Capuana adottò severi provvedimenti contro il Filomarino e lo privò dell'elettorato attivo e passivo nel governo della Piazza. Anche qui intervenne, però, il Viceré: i provvedimenti adottati contro il Filomarino furono revocati di autorità; coloro che se ne erano fatti promotori furono banditi da Napoli. A questo punto i maggiori nobili di Capuana cercarono sicurezza dall'eventuale aggravamento di una situazione già così difficile rifugiandosi in varie chiese o allontanandosi dalla Capitale. A sua volta Ascanio Capece fu posto agli arresti domiciliari. La tensione andò gradualmente crescendo. Il Viceré attaccò ora alla radice il principio dell'autonomia delle Piazze. Egli sosteneva il diritto del potere regio ad intervenire in tutto ciò che riguardava aggregazione ad esse e fruizione dei relativi diritti, e quindi anche eventuali espulsioni o sospensioni dei loro membri, in base alla considerazione che le Piazze stesse avevano fatto riconfermare, in occasione dell'aggregazione dei Barberini, principi di Palestrina, al Seggio di Nido nel settembre 1663 e con lettera di Filippo IV al Peñaranda del 18 marzo 1664, la disposizione adottata da Filippo II nel 1581, per cui nessuno poteva essere aggregato ad esse senza « particolare ordine » regio<sup>3</sup> e che ciò comportava, quindi, una competenza regia anche nel caso di privazione dei diritti derivanti dall'aggregazione. Così, l'assenso regio all'aggregazione, invocato per rendere più difficile l'accesso alle Piazze e contenere nella maggiore misura possibile la pressione dei ceti in ascesa, si ritorceva contro coloro che ne avrebbero dovuto essere gli esclusivi beneficiari, come, del resto, abbiamo già notato.

Il 23 giugno 1668, che fu il giorno della nascita del Vico, ed era vigilia di San Giovanni, il Troise celebrò, secondo la prassi, la festa del suo Elettato. L'afflusso popolare, anche dai dintorni della città, fu enorme e la festa riuscì nel complesso assai bene. Nobili e titolati furono, invece, in larga misura assenti e fecero mancare alla giornata il tradizionale fasto del loro concorso. Era un'altra manifestazione di quel sabotaggio delle attività cittadine che la Nobiltà aveva cominciato in maggio e che intralciava gravemente soprattutto la vita finanziaria della Capitale e metteva in pericolo le forniture necessarie ad essa. Il 24 e il 29 giugno furono eletti i nuovi amministratori dell'Annunziata. Capuana elesse senza difficoltà un Caracciolo, il Duca di San Vito. La Piazza popolare innanzitutto confermò, secondo la prassi stabilita l'anno precedente, i due che nel 1667 avevano riportato il maggior numero di voti, e cioè il Pandolfi e il Pisano. Per gli altri due nominativi la lotta fu, invece, assai aspra. La pressione del

reggente Navarro riuscì a far eleggere il dottore Diego Costantino, avvocato nella Sommara, che la protezione del Duca di Castro, capitano della Guardia vicereale, non era valsa a far eleggere nel 1665. Invece, la pressione del potente Segretario del Regno, il duca di Isola Giulio Cesare Bonito, l'uomo che da qualche tempo figurava come un vero e proprio favorito del Viceré, non valse ad assicurare l'elezione di un altro elemento legato alla Sommara, il razionale Giuseppe Falanga. Questa volta l'intromissione dei « togati » assumeva, dunque, proporzioni vistosissime. La resistenza provenne soprattutto dall'Arte della Seta, che riuscì a far eleggere un mercante di drappi di Portanova, Antonio Lamberti, che due anni prima era stato console dell'Arte.

La nuova tensione che così si apriva fra ambienti popolari e ambienti burocratici rimaneva, tuttavia, sempre assai inferiore per gravità a quella in corso fra la Nobiltà e il Palazzo. I Nobili misero, infatti, in moto la Deputazione dei Capitoli e ne formarono una seconda, denominata dei Pregiudizi, per la tutela dei loro tradizionali privilegi. Le due Deputazioni ebbero mandato di chiedere al Viceré la rituale licenza di inviare a Madrid un ambasciatore della Città, che fu designato in Gennaro Mormile, sacerdote e nobile di Portanova. Le Piazze nobili avevano, dunque, superato il loro iniziale contrasto: gli Eletti di Capuana, Nido e Montagna avevano ripreso a frequentare le riunioni della giunta cittadina in San Lorenzo, pur continuando a rifiutarsi di sottoscrivere gli atti e in tal modo impedendone la validità; Porto e Portanova si erano, a loro volta, unite senza ulteriori riserve alle altre tre Piazze nella difesa da quelle che si ritenevano gravi minacce alle prerogative del ceto nobiliare. Alla deliberazione di spedire un'ambasciata della Città in Spagna si oppose, però, con la Piazza popolare, il Troise, il cui intento di un ravvicinamento alla Nobiltà appariva clamorosamente venuto meno. I Nobili decisero allora di inviare egualmente il Mormile, organizzandone la partenza in gran segreto. Questa volta la provocazione era veramente andata al di là del segno. L'Aragona fece arrestare alcuni delle due Deputazioni formate dalla Nobiltà; altri membri di esse cercarono rifugio in chiese e luoghi pii. Il Viceré fece anche fermare il viaggio del Mormile a Genova e fece dal Collaterale emanare un decreto per cui nessuna deliberazione di Piazza o di Deputazione era valida se adottata con l'intervento di persone che usufruivano dell'asilo ecclesiastico. La Nobiltà, tuttavia, rispose ancora con fermezza, formando una nuova Deputazione, quella dei Rifugiati.

A Madrid, però, il rigore del Viceré non riuscì gradito. Lo stesso Cardinale d'Aragona aveva già avuto modo di far sapere al fratello che l'imposizione di una nuova tassa sulle sete e sulle carni macellate per il mantenimento dell'Ospizio dei Poveri andava contro la linea di contenimento tributario che la Corte era decisa a sostenere, specialmente in casi come quello napoletano, in cui la Nobiltà rifiutava di pagare le contribuzioni, delle quali aveva accettato l'imposizione, in quanto era stata esclusa dal governo dell'Ospizio: il che appariva a Madrid come un fomite pericoloso di agitazione. Il Viceré pose riparo alla cosa ottenendo che quattro Piazze su sei (Nido, Montagna, Porto e Popolo), su pressione del Bonito e del giudice Muscettola, oltre che del Troise, sottoscrivessero e predassero un memoriale della Piazza popolare, dal

quale appariva che le gabelle imposte per l'Ospizio dei Poveri erano state richieste dalla Città e non decise dal Viceré.

A questo punto fu, comunque, l'Aragona a doversi fermare. La crisi che si profilava era, infatti, veramente minacciosa. La resistenza della Nobiltà appariva più che mai ferma; l'espedito di sanare con un memoriale predatato l'imposizione delle gabelle per l'Ospizio si prestava ad uno smascheramento discreditante; l'appoggio di Madrid era insicuro di fronte al pericolo di un'agitazione di fondo della nobiltà napoletana. Inoltre, la Nobiltà era riuscita a far pervenire a Madrid le sue querele e l'atteggiamento della Regina madre fu immediatamente favorevole ad essa. La Reggente, per la verità, anche per quanto riguardava Napoli aveva già prima dimostrato la sua intenzione di venire incontro, almeno formalmente, alle richieste di autonomie e di privilegi provenienti dalla periferia. Al Cardinale d'Aragona aveva inviato un dispaccio, in data 5 dicembre 1665, col quale venivano date nuove disposizioni circa la questione delle aggregazioni alle Piazze e si faceva seguito a quanto Filippo IV aveva scritto al Penaranda nel marzo 1664. Il problema era stato trattato a Madrid dal procuratore della Città, Gisulfo Pappacoda, e su di essa aveva preso posizione il Cardinale Viceré con lettera del 17 giugno 1665. Le nuove disposizioni accoglievano, in sostanza, le richieste della Città in vista di un maggiore rigore e di più ferme garanzie procedurali sia nella aggregazione che nella reintegrazione alle Piazze. Socialmente e politicamente il punto più importante appare quello per cui si stabilisce che le « cause di nobiltà » siano discusse insieme dal Collaterale e dal Sacro Regio Consiglio, ma che i « ministri che tengono attual'interesse per propria pretesione o de' suoi parenti in grado, si debbiano astener di votare, dichiarandolo con giuramento sul principio che intervengono nella causa ». In tal modo la nobiltà di Piazza cercava di premunirsi contro la pressione dei « togati » per penetrare in essa o acquistarne un certo controllo. Poi con carte e dispacci del dicembre 1666 la Reggente aveva confermato alla Città le « grazie » e i privilegi ottenuti per essa dal reggente Ettore Capecelatro nell'ambasciata del 1641 e dal Poderico in quella del 1649. Queste conferme erano state rese esecutive da don Pietro Antonio solo nel marzo 1668. Un così lungo ritardo non poteva essere puramente casuale. La Regina intervenne perciò ora con molto maggiore energia e con una carta del 15 marzo 1669 ordinò al Viceré di osservare « muy puntualmente » i tradizionali privilegi della Città, avvertendo Madrid di ogni eventuale opportunità di derogare ad essi prima di prendere qualsiasi decisione<sup>4</sup>. E i privilegi della Città dal 1648 non prevedevano l'imposizione di altri tributi oltre quelli vigenti e consentivano l'invio di un ambasciatore a Corte. L'Aragona non solo revocò tempestivamente le tasse imposte per l'Ospizio di San Gennaro, ma cercò anche un capro espiatorio del grave scacco politico che egli veniva così a subire. Lo trovò, subito, nella persona dello stesso Segretario del Regno, che attraversò allora un periodo di evidente disgrazia, del quale risentirono tutti coloro che si appoggiavano a lui per sostenere le proprie fortune. Il Viceré fece carico al Bonito, in particolare, di avergli assicurato che i privilegi della Città non ne rendevano necessario l'assenso per l'imposizione di

nuove tasse. In realtà, nel Bonito il Viceré non colpiva un singolo personaggio, ma esponeva l'intero ceto dei «togati», del cui vertice, nella Segreteria del Regno, il Bonito, fino ad allora suo favorito, era un esponente troppo autorevole per poter essere considerato imputabile di una responsabilità esclusivamente personale. Anche perciò il giubilo della Nobiltà fu grandissimo. Essa intensificò parallelamente la sua polemica con la Piazza popolare, a proposito dei privilegi della Capitale e della ampiezza della rispettiva competenza nel sostenerli. A favore delle tesi nobiliari scrisse allora il giudice Muscettola, che si faceva così perdonare l'appoggio prestato al Viceré nella questione del memoriale predatato; a favore di quelle popolari scrisse Francesco d'Andrea. La nobiltà disertò largamente anche la festa del 16 dicembre, anniversario fissato per la protezione ricevuta da San Gennaro nell'eruzione del 1631; e intanto si preparava l'invio di un ambasciatore a Madrid che, dopo una relazione preparata dal Collaterale nel giugno 1669, fu finalmente nominato nell'estate dell'anno successivo nella persona di Francesco Caracciolo, marchese di Grottole.

Così il conflitto fra Viceré e Nobiltà andò gradatamente placandosi. Nel luglio 1669 i Deputati, che l'anno precedente si erano dovuti rifugiare nelle chiese, ne potevano tranquillamente uscire. La partecipazione nobiliare alla vita di Palazzo e alle feste cittadine riprese anch'essa e la festa della Madonna di Piedigrotta vide l'8 settembre nuovamente «un gran passeggio di carrozze di dame... e tutti quelli palazzi pieni di dame»<sup>5</sup>.

Come, però, giustamente nota il Parrino, «quello... ch'andò rappattumando i disgusti fu la mutazione dell'Eletto del Popolo»<sup>6</sup>, alla quale si giunse attraverso nuove travagliate vicende. Le elezioni dei governatori dell'Annunziata nel giugno 1669 – confermati, per la biennialità di recente introdotta, il Caracciolo di San Vito per la parte nobile e il Costantino e il Lamberti per la parte popolare – videro il successo del dottore Pietro Emilio Guaschi, che esercitava l'ufficio di Conservatore dei grani della Città, e di Cesare d'Urso. Quest'ultimo, però, rinunciò in seguito alla carica e in agosto si tennero le nuove elezioni. Riuscì, questa volta, Giuseppe Troise, il discusso fratello dell'Eletto popolare, che incontrò la più viva opposizione nobiliare, fino al punto che il Caracciolo preferì dimettersi piuttosto che restare in un'amministrazione che comprendesse uno dei Troise. Il Viceré accettò pure le dimissioni del Caracciolo, ma la Piazza di Capuana vi si oppose e costrinse il Caracciolo a ritirarle. Ora il conflitto tra Nobiltà ed Eletto del Popolo raggiunse l'acme. Il Troise sosteneva che, essendo stata dei nobili l'iniziativa di mandare un ambasciatore a Madrid, fossero pure essi a sostenerne le spese. A sua volta la Nobiltà contestava la prassi della giurisdizione popolare nel Mercato e premeva sul Viceré affinché non si procedesse a mandati e sequestri contro quelli di loro che si rifiutavano di pagare le tasse esatte con tale giurisdizione. Peraltro, la stessa Nobiltà era assai divisa. I nobili di fuori Piazza rifiutavano, per quanto li riguardava, di contribuire alla raccolta dei fondi per l'invio dell'ambasciatore a Madrid, sostenendo che essi, in quanto tali, non potevano esercitare uffici cittadini e, di conseguenza, non si ritenevano soggetti ai relativi obblighi. Ricominciò allora il sabotaggio dei lavori dell'amministrazione cittadina. Le forniture necessarie all'annona cittadina presero,

naturalmente, a soffrirne e così pure la vita commerciale. Il Viceré fu costretto a far nuovamente intervenire il Collaterale. Fece quindi disporre che fossero multati gli Eletti che trascurassero di partecipare all'attività dell'amministrazione e che il Grassiere con un solo Eletto nobile e con l'Eletto popolare bastassero a «far Città, cioè, non volendo l'altri firmare, fare tutto quello ch'è necessario come il solito e governare le cose a loro spettanti per governo della Città»<sup>7</sup>. Si videro addirittura gli Eletti nobili non partecipare il 6 novembre alla festa del compleanno del Re per non ritrovarsi in Palazzo a contatto con l'Eletto del Popolo. Il Viceré fece allora arrestare, come fomentatori della nuova crisi, Ascanio Capece che fu spedito a Gaeta e Filippo Capecelatro, che fu carcerato in Sant'Elmo, mentre Antonio Minutolo, figliastro di Ascanio Capece, fu arrestato solo per essere andato a parlare con questo nella Vicaria e mandato a Capua.

Nello stesso tempo il Viceré doveva anche affrontare un paio di scandali aventi a protagonisti alcuni dei maggiori esponenti della burocrazia. Prima si trattò dell'Ulloa, implicato nei maneggi coi quali il mastrodatti Montanaro aveva cercato di farsi affidare, a scopo di illecito profitto, la cura dell'eredità di Marco di Lorenzo, ricco merciaio della strada di Toledo. Nel febbraio 1670 fu la volta del reggente Capece Galeota. Questi era imputato da circa un anno di aver abusato dei poteri del suo ufficio per costringere un barone del Vallo di Diano a cedergli la sua terra e di averlo ridotto alla disperazione; e non si era trovato il modo di spedire la relativa causa nel Sacro Regio Consiglio. Alla fine il duca di Diano Carlo Calà riuscì ad ottenere che anche il potente ministro subisse la procedura di rito.

## II - I mesi più critici.

Furono questi, senza dubbio, i mesi più critici del vicereame di Pietro d'Aragona. Banditismo e delinquenza dilagavano, ormai non più trattenuti da quella che appariva come mitezza del Viceré. Quando il 12 marzo 1669 fu impiccato un assassino nel Mercato, «parve che si fusse levata la ruggine alla forza»<sup>8</sup>. Perfino il Cardinale Caracciolo, partito da Napoli alla metà di dicembre dello stesso anno per partecipare al conclave per la morte di Clemente IX, dovè sottostare ad una velata taglia banditesca ai confini dello Stato Ecclesiastico, cosa che fece fremere tutti i Caracciolo, essendo vero che non si era visto in quel secolo «caso simile verso un Cardinale»<sup>9</sup>; e la stessa sorte toccò a monsignor Foppa, arcivescovo di Benevento, nei pressi di Pomigliano d'Arco. I poteri straordinari a suo tempo conferiti al Soria per la lotta contro il banditismo si rivelarono così privi della sperata efficacia, anche perché, come ricorda il Bulifon<sup>10</sup>, tra le altre cose di cui il Viceré era tacciato, fu proprio la sua eccessiva propensione a risolvere il problema attraverso transazioni e accordi con le bande di fuorusciti e briganti. Nel 1668 fu anche formata una Giunta col compito specifico di procedere contro i banditi e i loro protettori; ma, poiché il sistema rimaneva lo stesso, i risultati continuarono ad essere scarsi, nonostante le notevoli somme che la Giunta, e per essa il nuovo Sovrintendente alla campagna, che era il reggente Carrillo, e il Commissario Guglielmo Recco, poterono incassare a titolo transattivo. Anche gli eccessi – talora

camorristici, talora sanguinari – che andava commettendo per la città e fuori di essa Carlo Vassallo, capitano degli sbirri della Vicaria, e che andarono aumentando nel biennio 1667-1669 e provocarono clamorosi incidenti tra lui e un alto magistrato come il Soria, contribuirono a deteriorare gravemente la situazione dell'ordine pubblico. La impotenza governativa apparve poi soprattutto nel caso dell'abate Cesare Riccardi, dandosi alla campagna dopo di aver ucciso a Cimitile, per ragioni d'onore, il 15 settembre 1669, il duca di San Paolo, casale di Nola, di casa Mastrillo. L'audacia del Riccardi giunse al punto da impedire nell'estate del 1670 l'immissione di ghiaccio in Napoli sia per via di mare che per terra; e da far affiggere nello stesso tempo a Marigliano un pubblico manifesto di sfida al Commissario di campagna e di accusa di parzialità al Segretario del Regno. Ciò portò, infine, alla sostituzione del Commissario Recco con Antonio de Silva, uditore generale dell'esercito, suprema istanza giudiziaria militare, senza che peraltro fosse possibile addivenire alla cattura del Ricciardi. E la cosa era resa più grave dal fatto che la connivenza coi banditi non poteva più attribuirsi soltanto al baronaggio, bensì esponeva gli stessi «togati»; e che la voce secondo la quale la Viceragina profitasse largamente delle transazioni della Giunta dei Banditi correva apertamente per Napoli.

Parallelamente si aggravava la piaga dei duelli e dell'indisciplina nobiliare. Tra i duelli della seconda metà del 1669 particolarmente notevoli furono quelli – fuori Porta Capuana – di Ottavio Caracciolo di Forino e di Domenico Sorgente, cugino del capitano della Guardia del Viceré, nel quale fu coinvolto il fratello di quest'ultimo, Tommaso Pallavicino, che volle vendicare il Sorgente, rimasto leggermente ferito nella sfida e per il quale si ebbero anche ulteriori complicazioni; e quello – fuori Porta Nolana – del Principe di Colubrano con Titta di Capua, nel quale il Colubrano fu ferito e, dopo un paio di mesi, se ne morì. Tra i duelli del 1670 spiccarono quelli tra il Principe di Riccia e il Piccolomini d'Aragona, avvenuto in luglio per un alterco fra i cocchieri dei due signori; quello avvenuto in settembre, in campagna, fra l'Acquaviva conte di Conversano e il Carafa duca di Noia, che era prosecuzione dell'antica inimicizia tra le due case e foriero di ulteriori clamorosi sviluppi; e quello tra Decio Carafa e lo stesso Principe di Riccia, avvenuto in dicembre, anch'esso in campagna. Ma anche a questo riguardo le procedure del Viceré apparivano, ed erano, troppo clementi, risolvendosi generalmente nella sanzione di arresti domiciliari di breve durata e di una multa pecuniaria.

I rapporti con gli ambienti militari si erano intanto fatti pur essi più difficili. Mentre proseguiva la vecchia ruggine provocata fra il Viceré e il Doria dal giudizio di questo sulla nuova darsena, si inasprivano le relazioni con Luigi Poderico, il vecchio e prestigioso soldato che, dopo la morte di Filippo IV e la fine della guerra di Portogallo, aveva lasciato «la Spagna per rendersi alla sua patria, dove, giunto, fu ricevuto dalla Nobiltà e da tutto il popolo con applausi dovuti al suo merito e proporzionati al desiderio di rihaverlo»<sup>11</sup>. Il prestigio del Poderico fra le milizie era soprattutto dovuto ai suoi interventi a loro favore presso il Viceré, a cui li raccomandava «con quella destrezza e libertà, che gli suggeriva l'amore verso la soldatesca, di cui compa-

tiva l'estreme necessità»<sup>12</sup>. La disparità di vedute col Poderico ebbe modo di rivelarsi in particolare nell'estate del 1668, quando, essendo stato ucciso, in una violenta reazione della nobiltà cagliaritana, il Viceré di Sardegna, Madrid nominò nuovo viceré di quel Regno Francesco Tuttavilla, fratello di Vincenzo, maestro di campo generale a Napoli, e il consigliere del Sacro Regio Consiglio Giovanni de Herrera giudice inquirente sul grave avvenimento. Il Tuttavilla e l'Herrera partirono nel marzo del 1669. Intanto, però, al primo avviso della rivolta, fra luglio e agosto del 1668, l'Aragona decise un immediato invio di cospicue forze nell'Isola, secondo il parere di Giovan Tommaso Blanco, marchese di Oliveto, e contro quello del Poderico, avverso ad una spedizione punitiva in un ambito che esulava dalla diretta competenza del Viceré di Napoli. Per la Sardegna non partì neppure Giannettino Doria, che ancora rivendicava le paghe arretrate per le sue navi, nonostante gli interventi dello stesso Poderico, sicché la spedizione fu guidata dal comandante della flotta siciliana, Federico di Toledo, il cui accordo col Viceré era a quel momento ancora buono. Le galée napoletane rientrarono dalla Sardegna in ottobre; poi nel luglio 1669, sempre senza il Doria, salparono di nuovo verso Occidente, col pretesto di andare corseggiando, ma in realtà per effettuare una crociera di intimidazione in Sardegna. Il Viceré prese ora a maltrattare un altro importante ufficiale della Marina, che era poi il nipote del conte di Oñate, Beltrán de Guevara. La situazione si faceva per il Doria sempre più insostenibile e nel marzo 1670 egli dovette lasciare il generalato delle galée nelle mani del Toledo. Un anno dopo, il 10 marzo 1671, il vecchio marinaio moriva. Il Viceré, i cui rapporti col Toledo si erano intanto a loro volta guastati, gli rese visita nei suoi ultimi giorni e gli fece corrispondere i dovuti arretrati, «il che», commenta a ragione il Fuidoro, «se fusse stato fatto da don Pietro alcuni mesi prima, e forse un anno, saria stato più a tempo»<sup>13</sup>.

In sostanza, il solo settore dell'amministrazione che continuava a marciare bene, senza subire praticamente interruzioni di rilievo, era quello finanziario. Intorno al 1670 le somme da Napoli inviate fuori Regno per servizio della Corona si erano stabilizzate sui cinquecentomila ducati all'anno. Sarebbe stato veramente difficile fare di più in un paese che aveva subito i disastri finanziari, economici, bellici e sanitari subiti dal Napoletano negli ultimi cinquant'anni. Negli anni precedenti i contributi napoletani erano variati fra i 550 e i 600 mila ducati. L'Aragona era, quindi, riuscito a realizzare un certo alleviamento dei pesi del Regno. Le casse dell'erario napoletano rimanevano, tuttavia, egualmente vuote o quasi, perché ciò che veniva risparmiato verso l'esterno e recuperato con la diligenza amministrativa di cui si è detto andava largamente dedicato alla magnificenza e al fasto delle pubbliche cerimonie e alle costose opere pubbliche avviate dal Viceré. I contemporanei avanzarono, inoltre, accuse di venalità verso il Viceré, la Viceragina e i ministri loro favoriti che appaiono, come si è detto, estremamente credibili. Ciò spiega perché a Madrid la posizione dell'Aragona andasse anche da questo punto di vista lentamente deteriorandosi. A Napoli, invece, negli ambienti che avevano maggiori relazioni con le finanze regie la politica del Viceré, nonostante venalità e corruzione, ebbe una stampa generalmente favorevole, perché – grazie all'al-

leviamento delle contribuzioni verso l'esterno e alla puntigliosa attività della Sommatoria - « tutti gli arrendamenti, dazi e gabelle crebbero notabilmente di prezzo con utile straordinario di tutt'i consegnatari », ossia i creditori del fisco, « essendosi calcolato l'avanzo nella valuta de' capitali, secondo la relazione fatta dal razionale Giovanni di Alesio, in poco meno di nove milioni di scudi »<sup>14</sup>.

### III - Sostituzione dell'Eletto Troise.

Fu, dunque, in questo clima di crisi generale che si addivenne alla sostituzione dell'Eletto Troise, al quale, secondo la prassi, il Viceré comunicò ai primi di aprile del 1670 di averlo nominato razionale della Sommatoria con un trattamento annuo di 500 ducati. Era un po' meno di quanto avessero avuto altri Eletti all'atto del loro licenziamento. Ma certo non fu questa la ragione per cui il Troise rifiutò la nomina offertagli, bensì la sensazione che vi fosse per lui ancora una parola da dire. Era chiaramente politica la ragione per cui egli veniva escluso a soddisfazione della Nobiltà dopo un mandato durato circa tre anni e sette mesi, in cui non aveva mai mancato di attenersi alla linea desiderata dal Viceré e in cui aveva anche fatto un tentativo notevole di accordo coi nobili. Si poteva, pertanto, pensare che una campagna elettorale coraggiosa ed energica consentisse una riaffermazione, se non dello stesso Eletto uscente, almeno della sua parte. E infatti, le elezioni dei procuratori delle Ottine furono estremamente combattute e in molte di esse dovettero essere presenti giudici di Vicaria, per evitare frodi e violenze. Né meno combattute furono le elezioni per formare la rosa dei sei da sottoporre al Viceré per la nomina dell'Eletto, che si tennero il 19 aprile. I sei proposti furono: il dottor Giuseppe Pandolfi con 49 voti; Geronimo Pisano, Andrea Brancato e il dottor Francesco de Grazia con 35 voti ciascuno; il dottor Paolo Malangone con 33 voti; il dottor Giulio Capone con 31 voti. Si trattava di un gruppo di personaggi ben noti nella vita cittadina. Tranne il Capone, tutti avevano, ad esempio, esercitato, ed anche più di una volta, l'ufficio di mastro popolare dell'Annunziata. Il Malangone era uno dei primi avvocati della città. Il Pisano, che per la terza volta consecutiva entrava nella rosa dei sei, e il Brancato erano, come sappiamo, importanti esponenti dell'Arte della Seta, la cui forza veniva così a ricevere una nuova conferma. Noti avvocati erano pure il Pandolfi, nativo di Amalfi, che aveva sposato una ricca vedova di Pozzuoli, il Capone e il de Grazia. Sicché i risultati delle elezioni del 19 aprile appaiono tra i più rilevanti nella lunga e tutt'altro che limpida serie delle elezioni dei sei eleggibili da proporre al viceré e confermano che, quando subentrava una loro effettiva politicizzazione, anche queste elezioni seguivano una logica assai significativa.

La scelta dell'Aragona cadde sul Pandolfi. Questa volta, contrariamente a quanto aveva fatto nel 1666, il Viceré si consultò con i « togati » e in particolare col Moscoso e il Carrillo, che, dopo la disgrazia del Bonito, sembrano essere diventati i personaggi più ascoltati a Palazzo. I fatti avrebbero dimostrato che si trattava di una scelta gravida, a sua volta, di importanti conseguenze politiche.

Immediatamente, il nuovo Eletto già il 23 aprile, e cioè soltanto quattro giorni dopo la sua nomina, faceva anche procedere dai procuratori delle Ottine alla nomina dei nuovi consultori della Piazza popolare. Qui le cose andarono meno bene per lui, ma, soprattutto grazie all'appoggio di Antonio Lamberti, il mercante di seta che commerciava anche in grano e si aspettava molto dal nuovo Eletto, riuscì a garantirsi una congrua influenza, con l'elezione anche di Antonio Plaustro, suo fedele adepto e suocero del Lamberti.

La nomina del Pandolfi distese subito i rapporti fra Popolo e Nobiltà. Il 29 aprile l'offerta della Città a San Pietro Martire, uno dei tanti patroni di Napoli, vide di nuovo riuniti insieme tutti gli Eletti, e così la processione per il *Corpus Domini* il 5 giugno. Le elezioni della nuova mastria dell'Annunziata il 24 e il 29 giugno dimostrarono subito che non si trattava di una distensione casuale. La Piazza di Capuana elesse come mastro nobile il duca di Valentino Capece Minutolo. La Piazza popolare confermò - come era tenuta a fare - i due primi eletti dell'anno precedente, ossia Giuseppe Troise e il Guaschi. Quindi elesse il Malangone e Andrea de Rinaldo. L'elezione del Malangone può essere senz'altro interpretata come uno sforzo del nuovo Eletto per tenersi vicine quelle forze del ceto forense, di cui il Malangone era una espressione e il cui peso appariva crescente. Più importante fu l'elezione del de Rinaldo. Questi era, infatti, un orfice che si andava facendo strada con la fastosa ostentazione dei suoi mezzi, come era accaduto nella processione del *Corpus Domini*, e con larga distribuzione di denari agli elettori. Ma la sua elezione non significava qualcosa soltanto come affermazione della sua categoria, bensì anche come manifestazione di resistenza alle pressioni della Vicerregina che, così come nel 1667, desiderava imporre un suo protetto, e precisamente il fratello di quel Giacinto Porzio che era riuscita a far passare allora. Si delineava così una coalizione tra nobili, « togati » e alcuni ambienti popolari, che rappresentava un risultato piuttosto sorprendente dopo i primi quattro anni di governo dell'Aragona.

L'oggetto e il cemento di questa coalizione non era tanto in uno sforzo di affermazione delle forze locali rispetto al Viceré, obiettivo già sostanzialmente conseguito con l'azione condotta negli anni precedenti dalla Nobiltà e con l'influenza acquistata dalla burocrazia, quanto il governo dell'annona cittadina condotto coi criteri di una scandalosa malversazione. Il Pandolfi cominciò con l'autorizzare la panificazione di un partito di alcune diecine di migliaia di tomoli di grano di Luise Caracciolo di Pollena, che il Troise non aveva voluto autorizzare per la cattiva qualità del grano. Quindi mantenne inalterato l'aumento del prezzo delle carni vaccine, che il Troise aveva adottato come espediente congiunturale in una fase di scarsità di carne, e favorì così il commercio delle carni, a cui era dedito, attraverso la moglie, anche il reggente Carrillo. Inoltre, impose ai panettieri di non acquistare pane da forni fuori del loro quartiere, sicché rese sicuro lo smaltimento della merce, anche scadente, di cui la Città era stata approvvigionata ad un prezzo esorbitante, vantaggio di cui beneficiava tutta la nobiltà feudale produttrice di grano, come, ad esempio, erano i Carafa di Stigliano.



Le reazioni negli ambienti popolari non potevano mancare, specialmente quando fu chiaro che il Pandolfi non resisteva alla pressione nobiliare, non solo nel campo annonario, ma nemmeno in quello politico; e senza difficoltà lasciava cadere nel luglio del 1670, quando fu decisa la scelta del Marchese di Grottole come ambasciatore della Città a Madrid, le riserve che il Troise aveva, invece, tenute costantemente vive, meno che mai ammettendo che per finanziare l'ambasceria si toccassero i fondi formanti il capitale dell'annona cittadina. Il Fuidoro ricorda i cartelli che furono allora trovati nella sede degli Eletti in San Lorenzo e che, denunciando gli abusi e l'affarismo annonario, minacciosamente ammonivano che « non erano estinte le forze del fomento del 1647, stante che, dopo la peste, erano a quest'ora nate più di quelle genti che pigliorno l'armi per difendere il pane gabellato »<sup>15</sup>.

L'atteggiamento del Viceré nei confronti della nuova situazione fu estremamente riservato. L'estate 1670 non lo vide frequentare, secondo il suo solito, Posillipo ed egli si fece soltanto « vedere tavolta in carrozza dentro la Tarcena da lui fatta fare e talvolta nel balcone che domina tutta quella sua delizia »<sup>16</sup>: il che, per un uomo tutto dedito alla mondanità e che nel precedente Carnevale aveva interrotto dopo appena qualche giorno il lutto per la morte del fratello pur di non perdere le delizie delle mascherate, era per lo meno sorprendente. Egli concesse, tuttavia, la proroga del mandato al Pandolfi allo scadere del suo primo semestre, quando l'Eletto gliene fece presentare la richiesta con un memoriale dei capitani e dei consultori delle Ottine, che fu vivamente sollecitato dai nobili e dai « togati » e invano osteggiato dall'opposizione interna alla Piazza del Popolo. In ottobre, prendendo pretesto da discorsi contro di lui attribuiti a Beltrán de Guevara, fece pure mandare questo a Gaeta e, insieme, pose agli arresti domiciliari il Duca d'Airola e il Principe di Forino, di casa Caracciolo, e l'Albertino principe di Cimitile. In novembre fece venire in Napoli e carcerare in Castel Nuovo il Principe di San Severo, accusato di essere stato il mandante dell'assassinio di un arciprete, vassallo dei Gonzaga di Molfetta. Ma furono gli ultimi sussulti di una situazione che aveva ormai trovato il suo equilibrio. A favore dei Caracciolo incriminati intervenne il Cardinale. Quanto al Principe di San Severo, egli superò addirittura la prova della tortura. Per i Caracciolo si sostenne pure che sul loro conto avesse sparato il Bonito, che continuava così a fungere da capro espiatorio. In gennaio tutto era finito. I Caracciolo erano stati liberati. Il Guevara era dichiarato addirittura luogotenente del generale delle galèe, ossia del Toledo, nell'imminenza del nuovo incarico a cui questi sarebbe stato chiamato.

#### IV - La luogotenenza del Toledo.

Ormai un nuovo importante problema da risolvere si era, infatti, presentato al Viceré. Già sotto papa Clemente IX avrebbe dovuto essere svolta l'« ambasciata di obbedienza » del Sovrano spagnolo al Pontefice. La questione si era trascinata per più di un anno, ma l'Aragona aveva in tutti i modi differito quell'incarico, di per sé

stesso molto onorifico, che era stato affidato a lui, ma che gli lasciava sospettare che a Madrid si cogliesse il pretesto del suo allontanamento dal Regno per sostituirlo nel governo di Napoli. Era quello, come si è visto, il momento più difficile del suo viceré e la sua posizione a Corte era stata molto intaccata dagli avvenimenti del 1669-1670. Per quanto le capacità direttive del centro madrilenno fossero venute meno, non era possibile che la Reggenza guardasse inerte a tutte le complicazioni napoletane di quel biennio. Inoltre, la voce che fossero destinati a sostituirlo nel governo il Viceré di Sicilia o l'Ambasciatore spagnolo a Roma era già largamente corsa nel 1668. Passato, poi, il generalato delle galèe napoletane a Federico di Toledo, si parlava anche di lui come successore dell'Aragona. Moriva intanto, all'improvviso papa Clemente IX. Succedutogli Clemente X, l'ambasceria fu a Madrid definitivamente decisa e al Viceré di Napoli ne fu conferito ufficialmente l'incarico. Prima, però, secondo l'Isolani, il Viceré si sarebbe garantita « la sicurezza di ritornar al governo »<sup>17</sup>.

Se fu così, non tutti a Napoli se ne accorsero. Luogotenente del Regno durante l'assenza dell'Aragona fu nominato proprio il Toledo, duca di Ferrandina. Era ormai dal marzo del 1670 — ossia da quando il Toledo era stato fatto generale delle galèe e aveva realizzato il disegno comune a lui e a don Pietro Antonio di escludere Gianettino Doria dai vertici della Marina del Regno —, che i rapporti fra i due uomini erano mutati. Il Toledo aveva apertamente manifestato di essere altrettanto convinto della insicurezza della darsena fatta costruire dal Viceré di quanto lo era stato il Doria. Il Viceré si era rivalso provocando un nuovo rallentamento nelle paghe della Marina, che diede luogo alla formazione di un arretrato non inferiore a quello accumulatosi sotto il Doria. Quando, poi, si seppe che il Viceré sarebbe andato ambasciatore a Roma e che il Toledo ne sarebbe stato il luogotenente, i rapporti si fecero ancora più aspri. Si giunse a sostenere che il Toledo avesse fatto a bella posta disertare un gran numero dei suoi marinai per impedire al Viceré di fare il viaggio per mare e che avesse giustificato le diserzioni con lo stato di arretramento delle paghe. Comunque, a fine dicembre fu effettuato il passaggio delle consegne e il 2 gennaio 1671 il Toledo cominciava la sua luogotenenza, mentre il 3 partiva per Roma l'Aragona.

Il Luogotenente non si insediò nel Palazzo reale, dove continuò a risiedere la Viceregina, duchessa di Feria, bensì nel palazzo dei Principi di Stigliano fuori la Porta di Chiaia. Fin dal primo momento, però, fu chiaro che egli intendeva governare con tutta la pienezza dei poteri inerenti alla sua carica. Si provvide, innanzitutto, di due nuovi segretari, Pietro de Castro per gli affari di guerra e Pietro Velez per quelli di giustizia, entrambi uomini estranei alla chiusa cerchia della burocrazia « aragonese ». Capitano della Guardia fu nominato Gennaro Suardo. A dire il vero né la residenza fuori del Palazzo regio, né la poca pratica dei due nuovi Segretari di guerra e giustizia giovarono al prestigio del Luogotenente e al celere disbrigo degli affari. Inoltre, il Toledo, animato dall'evidente intento di contrapporsi al Viceré assente da una posizione di rigore amministrativo e con lo spirito del moralizzatore, sospese tutti i pagamenti in corso ai creditori della Regia Corte.

Subito egli ebbe con sé, a cominciare dal reggente Centelles Borgia, i non molti elementi della burocrazia, che negli anni precedenti erano stati dall'Aragona tenuti al margine: il reggente Pedro Valero, il consigliere Padilla, don Giuseppe Almazio. Sorse, così, rapidamente un partito « toledano », che si poté anche avvalere di alcune rapide conversioni dal partito « aragonese ». Era quello che il Viceré assente aveva previsto nei giorni della sua partenza e per cui aveva confidato la sua amarezza al presidente Astuto. Questi fu, invece, fermo nel mantenere e difendere i criteri dell'Aragona, ai quali quelli del Toledo facevano patente contrasto. « Il viceré Ferrandina » – riassume il Fuidoro<sup>18</sup> – « non permette alli ministri togati che vadano a corteggiarlo nel palazzo. Vuole ch'ognuno attenda alla spedizione delle cause, conforme la sua carica. Ha proibito il giocare in palazzo, e neanco vuole che per trattenimento giochi quel giudice che in palazzo la sera è di guardia. Vuole tutti li memoriali in sue mani, acciò non li siano dati per mano di gente di sua casa, per dubitazione che non vendessero la giustizia ». Questi modi parevano troppo impegnativi per essere adottati soltanto per una breve luogotenenza e perciò la voce che don Pietro Antonio non sarebbe più ritornato al governo di Napoli andò prendendo sempre più corpo. La corsa al favore di quello che ne sembrava già il successore assunse proporzioni più vaste di quanto si sarebbe potuto pensare. La Piazza del Popolo onorò il Luogotenente con una grande quadriglia il 18 gennaio; poi il prudente Pandolfi, accennando a mutare le cose, fece ancora tenere, anche per la Viceregina residente in Palazzo, una grande mascherata l'ultima domenica di Carnevale l'8 febbraio, cercando così di salvare la sua posizione sia presso il Luogotenente che verso il Viceré. Si giunse al punto che un uomo dei più legati al partito « aragonese » come il reggente Carrillo fece celebrare in San Giacomo degli Spagnoli il 21 febbraio, quando il ritorno del Viceré assente era ormai non solo sicuro, ma prossimo, un funerale per don Pedro de Toledo, il grande viceré di Napoli dal 1532 al 1553, trisavolo del Luogotenente: celebrazione inusitata a memoria d'uomo, ma che aveva quasi l'aria di opporre Aragona e Toledo anche sul terreno delle gloriose ascendenze storiche.

In effetti, il Toledo mosse subito un attacco a fondo al Viceré d'Aragona, non solo e non tanto a Napoli quanto direttamente a Madrid. Egli fece presente che il Viceré, partendo per Roma, aveva lasciato vuote le casse e mosse alla politica finanziaria quale si era svolta fino ad allora numerose critiche, e soprattutto quella di un uso immoderato delle spese segrete. Infine, inviò a Madrid un bilancio che mostrava come le entrate del Regno fossero impegnate per molti anni e non lasciassero margini di manovra né per l'ordinaria amministrazione né – tanto meno – per operazioni straordinarie. La linea di attacco non era, però, la più indovinata. L'amministrazione finanziaria rappresentava, come si è detto, il settore in cui l'amministrazione dell'Aragona si era mantenuta coerente, se non corretta, e prudente, se non efficace, anche nel periodo più critico del suo vicereame. Il Toledo non poté, all'atto pratico, fare diversamente dal Viceré assente. Rimanevano tutte le difficoltà di reperire fondi per soddisfare a tutte le richieste di Madrid per interventi fuori del Regno e la decisione del

Luogotenente di sospendere i pagamenti ai creditori per l'urgenza di provvedere agli arretrati delle truppe non aveva fatto altro che gettare lo scompiglio in seno al mondo finanziario napoletano, impedendo le ulteriori necessarie operazioni.

Prima, però, che il contrasto prendesse altri sviluppi, don Pietro Antonio aveva svolto a Roma la sua ambasciata, fastosissima e solenne, e si dispose a tornare a Napoli. Durante tutta la sua assenza egli aveva protestato perché il Toledo non lo aveva mantenuto al corrente degli affari di governo. Considerava, inoltre, pacifico il suo ritorno da Roma a Napoli. Il Toledo oppose che, avendo ricevuto un mandato senza termini di tempo, era necessario un nuovo dispaccio reale, che gli imponesse di cedere il governo e di consegnarlo all'Aragona. In effetti, gli giunse il 13 febbraio un corriere con ordini in tal senso. Fu allora giocoforza prepararsi al nuovo scambio delle consegne. Già il 21 febbraio il Luogotenente rendeva la visita di congedo al Cardinale, che gliela restituiva il 23, trovandone l'anticamera vuota di nobili. Se già ai primi di febbraio la voce del ritorno dell'Aragona era valsa a rallentare qualche procedura giudiziaria importante, come quella iniziata contro Ignazio Provenzale, fiscale di Vicaria, protetto della Viceregina, tanto meno ebbero corso gli ultimi provvedimenti adottati dal Toledo: il suo capitano della Guardia, il Suardo, nominato governatore di Pozzuoli, non poté, ad esempio, prendere possesso del suo ufficio, perché il governatore in carica, Vincenzo Capuano, gli oppose che mancavano ancora quindici giorni allo spirare del suo mandato. Ma solo qualche giorno dopo, il 25 febbraio, l'Aragona era di ritorno e faceva il suo ingresso in Napoli, accolto fuori Porta Capuana da una folla di titolati, funzionari e personalità varie.

Il ritorno del Viceré vide, com'era prevedibile, « la fazione toletana conculcata e perseguitata dall'aragonese »<sup>19</sup>. I governi assegnati dal Toledo furono ritirati; il Valerio e il Padilla furono violentemente e ripetutamente strapazzati; fra' Carlo Pagano, per aver frequentato il Luogotenente, ebbe ordine di non mettere più piede in Palazzo e il gesuita Xavier, per la stessa ragione fu allontanato da Napoli; il Valle, tenente generale della Cavalleria, fu mandato in Puglia; il Centelles fu messo in condizione di lasciare il Regno, benché fosse compensato con la carica, niente affatto inferiore, di Cancelliere di Milano; il Moscoso tornò in auge; i favoriti del Viceré ebbero nuove occasioni di promozioni e avanzamenti, come il figlio del consigliere Navarrete (che fu fatto uditore del *Tercio* spagnolo), il fiscale Provenzale (già imputato e ora inviato a inquisire in Puglia sulle liti tra Acquaviva e Carafa, contrariamente all'uso che non voleva simili inquisizioni affidate al fiscale) e il giudice Francesco Moles (nominato profiscale in luogo del Provenzale). Solo per il presidente Astuto non si ebbero, forse, tutti quei riconoscimenti che ci si sarebbero potuti aspettare, stante la sua fedeltà; ma fu lui, comunque, a far andare avanti la Giunta dell'Arsenale, una volta che il Toledo, dichiarandosi indisposto, prese a non parteciparvi più.

Così, il « partito » del Viceré aveva retto assai bene ad una prova non estrema, ma neppure trascurabile. Durante l'assenza del Viceré il Duca di Castro aveva tenuto una minuziosa registrazione di coloro che avevano continuato a frequentare l'anticamera



della Viceregina e i risultati non erano stati insoddisfacenti. Particolare importante, la Nobiltà aveva mostrato di reggere ancora meglio dei «togati», fra i quali soprattutto si ebbe qualche defezione. La tolleranza dimostrata dall'Aragona nei confronti dei nobili dopo le grandi tensioni degli ultimi mesi veniva così ben ripagata. Egli era stato, inoltre, molto abile, scegliendo il seguito che doveva accompagnarlo a Roma fra la maggiore e più influente nobiltà del Regno: Fabrizio Caracciolo, duca di Girifalco; Antonio Tocco, principe di Acaia; Daniele Ravaschieri, principe di Belmonte; Domenico Giudice, principe di Giovinazzo; Fabrizio Ruffo, priore di Bagnara; Giuseppe Carafa, duca di Bruzzano; e Andrea Conclubet, marchese di Arena. Era un riconoscimento solenne dell'aristocrazia storica del Regno. Si aggiunga che con i d'Avalos e i Pignatelli i rapporti erano buoni, pur senza essere particolarmente intensi, mentre i rapporti con Filomarino, i Colonna e i Capece non avevano subito traversie particolari e quelli con Gaetani, i Piccolomini, gli Aierbo e altre case erano garantiti dal loro «quarto aragonese». Ciò spiega come il Toledo non trovasse, sostanzialmente, altri appoggi nell'aristocrazia che quelli dei Suardo e degli Orsini di Oppido, e anche l'attesa mostrata nei suoi confronti dai Piccolomini di Celano non poteva riuscire di molto credito, a causa delle difficili condizioni in cui si diceva versare questa famiglia, così come le altre due. Né era da trascurare che a favore dell'Aragona era sempre stato anche il Cardinale Caracciolo, con tutto ciò che voleva dire il suo atteggiamento per la sua potente e numerosa famiglia. Nell'atteggiamento dell'aristocrazia entrava, naturalmente, un preciso elemento di calcolo, che l'Isolani non a torto ricorda anche quale ragione del fastoso corteggio fatto al Viceré sia all'andata che al ritorno da Roma: «sapeasi di certo il suo ritorno al governo, sapeasi quanto da lui si bramasse una tal rimostranza e sapeasi ancora quanto facilmente egli concepisse l'odio e quanto difficilmente il disponesse» e «queste notizie violentarono tutti alla simulazione più fina»<sup>20</sup>

#### V - Gli ultimi mesi del «principato».

Non erano, queste dell'Isolani, gratuite insinuazioni. Gli ultimi mesi del principato vicereale dell'Aragona trascorsero in un clima di tensione, che, pur senza avere assolutamente nulla di drammatico, denunciarono chiaramente il timore da parte del Viceré e l'attesa da parte dell'opinione pubblica interessata per ciò che Madrid avrebbe deciso per Napoli, poiché si approssimava ormai la scadenza del secondo triennio di don Pietro che terminava ad aprile del 1672. Voci sempre più numerose correverano circa una sua sicura destituzione. Per la successione si facevano, con insistenza sempre maggiore, i nomi dell'Astorga e del Toledo. Anche perciò quest'ultimo aveva cercato di ritardare il più possibile la sua partenza da Napoli dopo la fine del suo incarico di luogotenente. Gli fu, però, giocoforza partire nel luglio 1671. Con decisione assai significativa il Viceré fece partire con lui anche il proprio confessore, che era un agostiniano, vescovo di Cassano, perché a Corte sostenesse la sua causa contro le manovre dell'ex luogotenente e dei suoi protettori. L'imbarco del Toledo avvenne in forma

privata. Prima di esso furono, tuttavia, molti i cavalieri che si recarono a fargli visita e particolarmente caloroso fu il congedo col d'Avalos, marchese di Pescara. Superato, ormai, il timore di immediate rappresaglie del Viceré dopo il suo ritorno da Roma e nella prospettiva di una sua partenza, la nobiltà si permetteva nuovamente un atteggiamento di sfida e di fronda analogo a quello tenuto in precedenti circostanze. In luglio, ad esempio, il Viceré, per obbligare le carrozze che si recavano a Mergellina a passare per la nuova darsena da lui fatta costruire e a sfilare dinanzi alla Reggia, di modo che egli dal balcone potesse godere lo spettacolo ed essere riverito, non fece innaffiare la strada interna che passava per Chiaia. Ma l'inconveniente della polvere, che così veniva ad accumularsi per l'assolata e stretta strada tradizionale, non fermò le dame napoletane e il Viceré dovette adattarsi a far eseguire l'innaffiamento prima vietato. Allo stesso modo ci si comportava, più o meno, anche fra il «popolo civile». Correavano libelli che mettevano in ridicolo la luogotenenza del Toledo, come la *Passio domini nostri Ferrandinae secundum Colam*, dovuta a un Nicola Robustello, figlio di un maestro di campo, che era stato protetto del Principe di Cellammare; ma, pur scritta per piaggeria verso il Viceré, andava tanto oltre nella satira del Luogotenente che la stessa Viceregina, zia del Toledo, se ne adontò e l'autore dovette fuggirsene da Napoli. Ad esso comunque rispose una *Lamentatio Campanilis prophetae*, di Giuseppe Campanile. In cui l'autore della *Passio* era debitamente, a sua volta, satireggiato; e questa inconsueta vivacità testimoniava di una irrequietezza che non si limitava agli scritti. Le elezioni per la mastria dell'Annunziata nel giugno avevano segnato uno scadimento che appariva come un indizio di ritorno a quel clima di clientelismo e di corruzione che negli ultimi anni era sembrato nella Piazza popolare almeno in parte superato. Confermati per i nobili il Minutolo duca di Valentino e per i popolari Andrea de Rinaldo e Paolo Malangone, i due nuovi eletti popolari furono il dottor Marcantonio de Risi e Masaniello di Fusco. Il primo apparteneva al ceto forense, del quale era uno dei principali esponenti, ed affettò persino riluttanza ad accettare l'elezione. Ma il secondo, che già era stato respinto al suo primo tentativo nel 1665, trionfò con la più sfacciata corruzione, ottenendo l'appoggio sia del Palazzo che della parte più screditata della Piazza popolare. Invano l'Eletto Pandolfi gli si oppose per sostenere il console dell'Arte della Seta, Giuseppe Brancaccio. Le forze che appoggiavano il di Fusco erano, peraltro, le medesime – o quasi – che l'anno precedente avevano fatto eleggere il de Rinaldo. Solo che l'anno precedente la elezione di questo aveva pure rappresentato un contenimento della pressione, non certo disinteressata, della Viceregina. Nel 1671, invece, la confermata potenza delle forze che lo avevano sostenuto appariva piuttosto come un caso di sfacciata venalità, non disciplinata da alcun orientamento di valore più generale. Anche nel governo dell'Annunziata le ripercussioni se ne fecero sentire. E per giunta si ebbero contemporaneamente difficoltà annonarie, dovute (si era in piena estate, e quindi col nuovo raccolto a disposizione) al traffico delle tratte, di cui la stessa casa del Viceré era notoriamente indiziata. Si giunse al punto che i Messinesi, non venendo autorizzati ad estrarre il grano dal Regno nella lecita e tradizionale misura, corseggiano le navi

che dai porti adriatici e jonici lo portavano a Napoli; il che accrebbe le difficoltà della Capitale e degli Eletti. Le misure adottate dal Viceré riuscirono del tutto impari alla bisogna.

La partita per il vicereame si era, intanto, conclusa a Madrid. La Regina, dopo l'allontanamento di Nithard e di don Giovanni d'Austria, si era costantemente destreggiata fra i vari gruppi della Corte, mentre su di lei acquistava una influenza progressivamente più forte Ferdinando de Valenzuela: un giovane *hidalgo* di famiglia andalusa, ma nato a Napoli, dove molti Valenzuela avevano servito in alte e basse cariche civili e militari. L'originaria preminenza del gruppo Castiglio-Aragona si venne definitivamente allentando nel vario sciogliersi e formarsi di gruppi nuovi, sollecitati ormai soltanto da una logica di personalismi e *camarillas*, in cui l'ultimo periodo della dinastia asburgica in Spagna avrebbe trovato una delle sue espressioni più vistose a livello di governo. Nel 1671 questo mutevole gioco si configurava già in maniera sfavorevole a don Pietro Antonio, quando sopravvenne, nell'estate, la nomina del Peñaranda a presidente del *Consejo de Italia*. Le probabilità di una conferma dell'Aragona si potevano anche per questo considerare ridotte al minimo. Il Duca di Ferrandina poteva contare, di ritorno a Madrid, su una serie di protezioni numerose e potenti, ma la scelta per Napoli finì col cadere sull'Astorga, del quale in precedenza si era fatto tante volte, come si è visto, il nome insieme col suo. L'Aragona non stette ad aspettare la sostituzione e, « per non partir chiamato, fu forzato a dimandar la licenza »<sup>21</sup>.